

**RAFFAELLO
UGO**

SENZA TITOLO

Raffaello Ugo, Senza Titolo, 22 novembre – 7 dicembre 2018
a cura di Anna Oggiano
testo critico Roberto Randaccio

Nervature

Da sempre Raffaello Ugo concepisce e realizza le sue sculture con materiali di scarto, avanzi, manufatti di recupero. Un oggetto povero, o impoverito dal consumo, respinto, gettato via probabilmente non avrebbe altra rivalorizzazione pratica se non quella derivata dal riciclo: il ferro corrosivo ritorna metallo riutilizzabile, la bottiglia rotta nuovo vetro, e così via. Ma l'operazione di *recupero* compiuta da un artista sensibile e acuto come Raffaello Ugo è qualcosa che va oltre l'oggetto riciclato. Nelle sue creazioni il fil di ferro arrugginito rimane tale, il pezzo di legno roso dal tempo è ancora lì, logoro, il barattolo di salsa può ancora contenere qualcosa: quello che cambia è la funzione dell'oggetto riscattato al proprio destino di usura e, soprattutto, la sua *finzione*. Quindi il fil di ferro diviene una nervatura tesa, il pezzo di legno una base, il fulcro su cui appoggia tutto l'equilibrio della nuova opera. Nulla si distrugge ma tutto si può creare, è l'assioma che regola il processo creativo dell'artista.

Nelle opere qui presentate due elementi prevalgono: equilibrio e spazialità. L'oggetto artistico nella sua tensione si proietta verso lo spazio circostante in una sorta di volo, ma questo movimento in avanti, verso l'alto o verso il basso – al volo può succedere la caduta, perché tutto qui è volutamente regolato dalla forza di gravità –, rimane "congelato" dall'equilibrio raggiunto, grazie ad una impercettibile funzione/finzione di contrappesi. Il suo volare o il suo precipitare (nello spazio "puro" le due cose coincidono) viene fermato dalla tensione di quelle nervature che reggono il tutto, lo fissano fortemente alla base e, allo stesso tempo, ne indirizzano lo slancio, l'abbrivo. La scultura, qualsiasi sia la materia che la compone, risponde sempre e solo a queste due *condizioni* della fisica: alla statica e alla dinamica, contemporaneamente. L'oggetto scultoreo è generalmente fermo, rigidamente ancorato ad un punto fisso, anche quando può "muoversi" al suo interno per mezzo di perni, di cerniere, di nodi articolati – e molte delle opere di Raffaello Ugo sottostanno al moto pendolare o vibrano come una corda tesa –, ma pur vincolata l'opera sprigiona sempre un dinamismo potenziale, una vocazione alla fuga. La capacità di un

artista di liberare la propria opera dall'oppressivo senso di gravità è determinata dal sapiente uso che lui saprà fare della *leggerezza*. La leggerezza, in queste opere, è il semplice risultato di questo slancio: il *momento* in cui l'artefice riesce a fissare, grazie alla sua tecnica, alla sua intelligenza e alla sua fantasia l'impulso, la spinta in avanti. L'attimo in cui sarà riuscito ad infrangere la forza di attrazione. L'inganno artistico, il *trompe l'oeil* spaziale che Raffaello Ugo mette in atto con poetica sensibilità, è dato dal rendere lievi le proprie sculture nel tentativo di svincolarsi dalla gravità delle cose in un acrobatico volo metaforico.

La miniaturizzazione delle grandi *macchine euristiche*, che hanno caratterizzato finora l'opera dell'artista, non toglie niente al loro valore estetico e soprattutto al loro valore emotivo. Dopotutto il confronto con l'unica grande macchina qui esposta, mostra bene quanto lo spazio che circonda l'opera sia permeato dalla stessa suggestione che circonda le altre, sia che lo spettatore ruoti intorno alla scultura, sia che questa lo sovrasti. La dimensione delle opere, infatti, non toglie niente alla loro immanente grandiosità. A maggior ragione, il fatto che l'osservatore possa approssimarsi e cingere con il proprio sguardo l'oggetto, gli permette di riconoscerne meglio il disegno dinamico, che, attraverso le nervature, si delinea e si stende. Lo spazio che queste "piccole macchine" occupano è apparentemente limitato, ma l'implicito movimento che esprimono consente di intravedere i vasti orizzonti del loro librarsi. Inoltre, l'approssimarsi ravvicinato all'opera mette in evidenza anche la loro fragilità: una delicatezza che trapela da ogni scultura e che nasce dai giochi atmosferici ottenuti dalle leggere curvature, dagli eleganti vincoli, dalle torsioni, dagli avviticimenti che hanno la grazia di crescite floreali, di abbarbicamenti. Infine, anche la ruggine ha un suo ruolo. Rappresenta il tempo e l'usura conseguente, ma soprattutto la vissuta vita delle cose, è quindi il segno tangibile della loro memoria incrostata, ruvida, brunita. Immaginare quale funzione avesse avuto quel filo arrugginito, ora divenuto nervatura, è un gioco di fantasia che dà maggior valore al suo ruolo artistico. L'oggetto *infimo* porta con sé esperienze e tensioni, torsioni e pieghe di una vita precedente; divenuto detrito, scarto può finalmente rinascere nelle mani dell'artista a nuova realtà, a nuova esperienza, mantenendo però l'invulnerabilità della propria memoria di oggetto umile e devoto al suo eterno destino. Altre torsioni, altre tensioni l'attendono.

ROBERTO RANDACCIO

Spazio E EMME
via Mameli 187 Cagliari

info: 347 1345030

mail: associazioneemme@gmail.com